

Oltre l'inganno della verosimiglianza

La psicanalisi dalla cronica alla storia

Questo testo nasce dalla lettura di un libro interessante di Franco Quesito, di prossima pubblicazione per i tipi di Polimnia Digital Editions, che tratta della storia della psicanalisi in Italia fino all'esperienza di SpazioZero; si intitola appunto *Da Lacan a SpazioZero*.

Non è proprio un lavoro da storico nel senso più alto di questa pratica, che diventa scienza nel momento che indaga le ragioni di un evento formulando delle congetture sul suo prodursi, appunto, nella storia, nella vicenda umana di un certo periodo, e dove le ragioni non sono mai palesi ma sempre nascoste dietro, o meglio dentro gli eventi materiali che quelle ragioni producono. Si tratta, nel fare storia, di tener presente, oltre agli sviluppi teorici del "fare storia", anche quella implicazione introdotta da Freud nel suo Mosè, fra verità materiale e verità storica che ci consente di arrivare, ma così anche di sapere, che la nostra indagine produce solo congetture che sono tanto più interessanti quanto sono in grado di mostrarci l'inganno della verosimiglianza.

Fatta questa premessa, non definirei come storico il libro di Quesito; direi piuttosto che è una *cronica*, secondo l'uso medievale, ed è questo il suo pregio perché ci ricorda, ordinandoli, la serie di passaggi temporali di una vicenda complessa come la psicanalisi in Italia – anche se non tutti, certo, visto che la scrittura, e la memoria mentre si scrive, ci costringe a scivolare su alcuni elementi e a ometterne altri. Ma tant'è, la cronaca degli eventi permette al lettore di aggiungervi le sue considerazioni.

Incomincerò così anch'io con una piccola storia, sperando che il lettore non resti troppo offeso dal mio linguaggio forse un po' troppo diretto, se non proprio rude; ma sperando anche che la contrarietà suscitata da questa scrittura si volga in domanda, offrendosi a una possibile ulteriore riconsiderazione della propria storia e di quella collettiva, o della propria storia dentro quella collettiva, che ha avuto il potere di segnare un'epoca fondamentale in un periodo cruciale della storia della psicanalisi in Italia.

Incomincio dunque con una storia, se non altro perché quel periodo l'ho vissuto come tutti quelli della mia generazione, e poi anche perché credo di essere stato il primo a produrre una testimonianza diretta di quegli anni¹. Ma soprattutto perché, quando fu promulgata dallo Stato italiano, nel 1989, la legge 56 sulla regolamentazione della professione di psicoterapeuta, io e altri, indipendentemente e senza sapere uno dell'altro, ci siamo rifiutati di essere riconosciuti negli ambiti previsti da quella legge all'interno delle cosiddette «norme transitorie». Eravamo

¹ Nel 2002 circolò per tutta la Francia una mia lettera “agli psicanalisti francesi”, testo che venne poi rivisitato e pubblicato sul numero 22/2004 della rivista parigina «Che vuoi?» dedicato al *Malaise dans la réglementation*.

proprio quattro gatti, e non è un eufemismo, di fronte alle migliaia di psicanalisti che erano corsi a garantirsi l'ombrello protettivo dell'Ordine degli psicologi o dei medici pensando così (perdendosi in un'illusione accecante proprio per non essere riconosciuta) di essere liberi di praticare la psicanalisi e di non dover più corrispondere allo Stato l'I.V.A. dovuta, dato che le loro "fatture" diventavano sanitarie.

Bene, la storia incomincia da qui, da un'illusione che nasce dal credersi i "maghi" della salute psicologica. E così, come quel noto signore battezzato da Pirandello con il nome di Chiarchiaro, se ne andavano tutti tranquilli e felici sbandierando la patente consacrante. Adesso sì che potevano essere pubblici cittadini.

Dall'illusione però ci si risveglia presto, e il risveglio non è dei più tranquillizzanti. Alcuni si accorsero quasi subito che le loro speranze terapeutico-statali sarebbero restate vane di fronte all'accresciuto e totalizzante potere universitario del cognitivismo e delle grandi centrali della parapsicanalisi freudiana, junghiana o lacaniana che fosse. Insomma, c'è patente e patente, mica sono tutte uguali! Gli restarono solo alcune gocce invece della marea di psicologi che si attendevano nei loro studioli.

Fu in questo ambiente ideologico, storico e sociale, che si avviò l'esperienza di cui questo libro si occupa.

Col piglio storiografico Franco Quesito si avventura a riordinare gli anni che hanno visto lo svolgersi di quella breve esperienza macellata in un breve spazio di tempo, e cioè prima dell'età adulta, proprio dai suoi propugnatori, e chiamata SpazioZero, in cui i nostri più o meno moderni psicanalisti, nel loro forse ultimo sussulto d'orgoglio ideale e professionale (dio

solo sa come ho fatto a mettere insieme queste due parole!) si sono lanciati nella ricostituzione di un ormai esalato movimento psicanalitico italiano. Ci voleva il colpo di grazia, ed eccolo preparato con la solita e storica puntigliosa acredine nei confronti della psicanalisi proprio da coloro che avrebbero dovuto difenderla (o che così affermavano a parole).

Comunque SpazioZero, per quelli come me, apriva all'epoca una speranza. Quella di non essere solo! Anche a noi psicanalisti capita di cadere qualche volta vittime di un'illusione: ma rispetto a quegli altri psicanalisti, però, siamo un po' più accorti. Personalmente partecipai al primo convegno tenutosi a Padova nel novembre 1997, e subito mi accorsi che SpazioZero non avrebbe avuto nessun futuro. E così, dopo che fu steso da un giurista di grande fama e capacità un *Parere pro veritate* sulla pratica della psicanalisi, tutti misero, per così dire, la loro coscienza a tacere. Forse ne avevano davvero bisogno. Bastava un parere «giuridico», stilato da una delle massime autorità del tempo, un parere che diceva chiaro a tutti: tranquilli, la psicanalisi non è la psicoterapia. E per qualche anno tutto sembrava andare bene, i giudici accoglievano il *Parere* illuminato dalla retorica del professor Galgano, e nessuno avvertiva la potenza sempre più invadente e indiscreta dell'Ordine degli psicologi. Il *Parere* visse il tempo del convulso e presto vennero le condanne.

A proposito di come, in pochi anni, sia stato possibile alla Corte Costituzionale decretare con una propria sentenza che la psicanalisi è una psicoterapia, Quesito è assolutamente illuminante e individua la questione con lucidità:

Per quanto concerne le sentenze, non si è trattato di un salto improvviso del giudice da un lato all'altro della barricata, ma del costante lavoro fatto, sentenza dopo sentenza, nel corso di alcuni processi che – tramite la presenza costante dell'Ordine degli psicologi nel dibattimento – hanno, passo dopo passo, indotto nelle loro sentenze i diversi giudici a comprendere nel dispositivo qualche frase che portasse nel giudizio anche la psicoanalisi. Quest'opera ha costituito il terreno sul quale si è costruita un'ultima sentenza della Cassazione che, basandosi appunto su tutti i precedenti, ha definitivamente spostato la psicoanalisi da dove l'aveva messa il legislatore al terreno delle psicoterapie.

C'è poco d'aggiungere. Gli psicanalisti dovrebbero avere di che meditare. Se non altro perché nel suo lavoro Quesito mette a nudo questa storia, anche se con una certa gentilezza, ben diversa dal mio parlare da rude escavatore delle illusioni sociali dei miei colleghi psicanalisti. E questo è senz'altro il suo merito: ora gli psicanalisti della generazione della legge 56/89 hanno un senso del loro percorso che prima di questo libro non avevano, non volevano o non potevano avere. Ma ora ce l'hanno, e per costruire questa storia Franco è partito da lontano, dall'avvento della psicoanalisi in Italia fino ai nostri giorni, passando per la meteora demolitrice di Lacan in Italia, senza scordarsi del frastuono prodotto da Armando Verdiglione negli anni Ottanta. E qui lo cito solo perché gli psicanalisti hanno usato il suo nome e la sua opera come paravento alla loro insipienza. Io non credo che la 56/89 sia stata fatta per arginare Verdiglione (e chi sarà mai?), usato come spauracchio per addolcire il senso di colpa delle anime belle. Io credo invece che Verdiglione non c'entri per nulla in questa storia e che comunque in quegli anni, e nella sua follia finanziaria, abbia posto delle questioni cruciali intorno alla psicoanalisi.

Il fatto è, se proprio vogliamo considerarlo, che, da un lato, la psicologia universitaria, avendo in Italia esteso la sua presenza in quasi tutte le università, richiedeva un riconoscimento giuridico degli psicologi che ancora mancava, così come mancava quello della professione di terapeuta; ma, dall'altro, i nostrani psicanalisti, stanchi di razzolare sui terreni accidentati del transfert, volevano sistemarsi nelle pieghe di un mercato che appariva sicuro e garantito dall'incredibile numero di imberbi e mal educati psicologi da educare al freudismo, al lacanismo, e così via, nel variegato panorama di luccicanti e grottesche scuole di psicoterapia psicanalitica cresciute come funghi (e come i funghi velocemente marcite).

Non voglio qui, ora, sembrare un ingrato irrispettoso della fatica storiografica profusa nel lavoro di Franco, ma il lettore deve anche essere amico, deve indicare i punti deboli sfuggiti alla trattazione che sempre avviene in un libro la cui economia costringe a tralasciare elementi di approfondimento tali da costituirsi come altro lavoro. Così le domande poste, per esempio, da Moreno Manghi, e da Quesito riportate nella Posfazione del libro, danno luogo alla continuazione di questa storia sul versante di chi la psicanalisi l'ha difesa per davvero, continuando a costruire teoria e presentandosi come psicanalista sulla scena pubblica, assumendosi in proprio tutti i rischi del caso, non ultimo quello di una solitudine radicale. E non per fare i Savonarola hanno agito quei "resistenti" con il loro lavoro solitario, ma per tener viva una pratica e la sua teoria, pur con tutti i rinnovamenti che il tempo e la cultura richiedevano, in un'epoca in cui nessuno se ne occupava più essendo tutti tesi a confrontarsi su sterili questioni di scuola e ancor peggio a contendersi fra loro il "mercato". La psicanalisi era diventata

troppo rischiosa e la sovversione era meglio lasciarla da parte, meglio discettare dottamente su quello che hanno detto altri, possibilmente già sfatti sotto un metro di terra.

Quanti hanno rifuggito, e senza preoccuparsi delle difficoltà e dei rischi, la logica e le lusinghe del mercato sono stati proprio coloro che non solo hanno tenuto viva la psicanalisi ma che anche hanno prodotto un linguaggio che potrebbe rilanciare la sua esistenza. In fondo, la psicanalisi, altro non è se non la storia di uno scacco e della ricerca dei motivi e dei linguaggi che operano la sua rinascita.

A questi temi rinvio l'amico Franco, a quell'altra Storia, quella che disordina, che spariglia le carte, e che così operando restituisce alla psicanalisi un possibile futuro, e forse anche l'epilogo del suo incedere religioso nella modernità per restituirla alla sua vocazione scientifica. Insisto su questo tema perché Quesito lo conosce bene essendo quello che forse più di ogni altro in Italia ha spinto la questione della formazione dello psicanalista portandola a livello europeo.

Gli psicanalisti italiani hanno continuato a credersi tali per via di un parere giuridico. E poiché la loro coscienza non demorde, e la realtà li incalza, hanno continuato a cercare di lenirla con la stessa logica. I post verdighioniani si richiamano ai tribunali (curioso!) e gli altri, meno coinvolti sul piano giudiziario, si rivolgono alla politica. Comunque tutti coinvolti nella paranoia del sistema politico-giudiziario.

Se SpazioZero è miseramente crollato inciampando sul proprio cordone ancor prima di nascere, è perché al momento della promulgazione della legge 56/89 tutti gli psicanalisti (sia quelli presunti ma, ahimè, anche quelli veri!) erano già corsi a iscriversi nelle liste degli psicoterapeuti dell'Albo degli psicolo-

gi, spesso elemosinando agli psichiatri una dichiarazione di conformità con una certificazione sulle loro qualità di prestidigitatori della mente.

Coloro che invece sono stati alla larga da questa logica, se non altro per il misero tentativo di salvarsi l'anima, sono oggi quelli che forse riusciranno ad assicurare, incuneandosi fra la tragicommedia di quegli anni e la farsa di oggi, un destino alla psicanalisi, alla sua cultura, alla sua opera di civiltà.

Giovanni Sias (maggio 2017)